

SALVATE ALMENO LE FORME

di PIERLUIGI BATTISTA

Non bastano le rettifiche imbarazzate, le scuse e gli abbracci dopo le gaffes, le smentite tardive, le retromarce, per constatare come nella compagine di governo oggi scarseggino addirittura i prerequisiti minimi della lealtà reciproca. E non nell'ordinaria amministrazione. Ma nel fuoco di una manovra economica che, oltre ai numeri e alle cifre, dovrebbe trasmettere al mondo e all'opinione pubblica un'immagine di credibilità. Una credibilità che, in queste condizioni, appare però sempre più evanescente e controversa.

Due anni così, e così malamente vissuti, sarebbero letali. Per tutti. Per il governo, per la politica, per gli italiani. I contrasti tra il premier e il ministro dell'Economia hanno raggiunto livelli di asprezza in grado di oltrepassare il racconto dei più maliziosi retroscenisti della politica. L'inserimento furtivo della cosiddetta norma «salva-Fininvest» è stato il detonatore di uno scontro che ora non conosce nemmeno le regole del fair play, tra battute pubbliche cruente («chiedetelo a Letta») e chiamate di correttezza («Tremonti sapeva») che rendono sempre più problematico persino lo stare insieme di personalità così distanti nello stesso governo. Il clima tra i ministri si è fatto tossico e irrespirabile. Non servirebbero nemmeno più le intercettazioni telefoniche o i fuori onda per rivelare, con gli sguardi, con la mimica dell'insopportazione e con le dichiarazioni incendiarie degli stessi ministri, in quale palude avvelenata di sospetti, fastidi reciproci, antipatie incrociate, gelosie e irritazioni stia sprofondando la comunità di un governo che dovrebbe comunicare agli italiani i segnali di un minimo di compattezza e, per usare una parola molto cara ma molto abusata nel centrodestra in crisi, di «responsabilità».

Le recenti disfatte elettorali e referendarie hanno innescato un vortice di accuse per additare all'opinione pubblica il capro espiatorio colpevole di tutte le sconfitte. L'unanimità raggiunta per la nomina di Alfano a segretario del Pdl si sfarina al primo contatto con la realtà delle decisioni impopolari e delle manovre lacrime e sangue. L'elettorato del centrodestra è deluso, irato, frastornato. La pillola dell'ina-

sprimento fiscale dovrebbe essere, se non addolcita, almeno resa digeribile da comportamenti rigorosi, che riflettano il senso di una difficoltà comune e di sacrifici condivisi. Invece si rilancia, tra allusioni e mezze ammissioni, il gioco dell'eventuale ripresentazione parlamentare della norma che favorirebbe le aziende del premier.

E tutto malgrado l'opposizione esplicita della Lega, l'imbarazzo crescente di una parte della maggioranza, l'impopolarità assoluta di un provvedimento che appare tanto più legato alle «cose» del capo del governo quanto più la coalizione di maggioranza si dimostra insensibile alle cose pubbliche bocciando inopinatamente, con l'avallo autolesionistico del Pd, i risparmi cospicui che potrebbero giungere dall'abolizione delle Province. La crisi e l'instabilità cronica di una coalizione, di un leader, di un governo sono oramai esplicite e, con ogni probabilità, irreversibili. Il vivacchiamento, il tirare a campare, per di più condito da una violenza dei rapporti tra gli stessi ministri che non ha quasi precedenti nella storia repubblicana, raffigurano lo scenario peggiore, proprio mentre la manovra economica chiede agli italiani uno sforzo notevole, pesantissimo in una condizione sociale ed economica già sfiancata dalla crisi degli ultimi anni. Un soprassalto di serietà, oppure la presa d'atto di un'esperienza finita e di una nuova consultazione popolare. Tutto, tranne le liti puerili in un governo che non riesce più a governare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

